Ravennanotizie.it

29 febbraio 2016

"E' bal" di Nevio Spadoni secondo Magnani e Marzocchi. Una danza macabra

La prima volta che ho visto in scena *E' bal* è stato lo scorso luglio a Castiglione, per il festival *Corposamente*. Roberto e Simone recitavano all'aperto, sotto l'argine del Savio, illuminati da una bella luna piena. In platea – com'è naturale aspettarsi quando si ha a che fare con un testo in dialetto romagnolo – l'età media si aggirava attorno ai '60-'70 anni.
Ricordo soprattutto che rimasi stupito per le tante risate del pubblico. Intendiamoci: il testo di **Spadoni** nasce come *divertissement*, ed è disseminato di quel tipico umorismo salace e popolare che, grazie all'uso sapiente del dialetto e di espressioni idiomatiche, risveglia facilmente un sorriso o una risata – tanto più per chi il dialetto romagnolo lo parla fluentemente.
Ma era come se nessuno si fosse accorto del profondo lavoro di rilettura che aveva impegnato per mesi **Magnani** e **Marzocchi**. Attraverso il corpo di Roberto, e grazie alla stridente musica di Simone, **l'Ezia**, la protagonista di questo monologo, cessava di essere un semplice personaggio umoristico. Il patetismo delle vivide descrizioni di Spadoni veniva totalmente stravolto; la sua bonaria misoginia acuita ed estenuata dall'interpretazione di Magnani, fino al punto di renderla qualcosa di affatto diverso: un'introspezione allucinata e inquietante, un'ossessione quasi gotica concentrata sul decadimento fisico e sulla tragedia esistenziale della follia.
Un altro spazio, un altro pubblico. Immerso nell'atmosfera intima di **Vulkano**, a San Bartolo, il testo arriva diretto, senza perdere uno iota della sua efficacia. La musica s'integra perfettamente con testo, e sferraglia nelle nostre orecchie come una bestemmia o un'offesa. Ma soprattutto: poche risate, e molti brividi.
L'armonia e la dolcezza dei quinari di Spadoni, la cui metrica è sorretta dalle tantissime parole tronche del nostro dialetto, viene totalmente abbandonata dalla voce di Magnani. Il trucco e le luci puntate sul suo viso ne deformano i tratti in una smorfia inquietante: gli zigomi sporgono in fuori, la voce gracchia come il suono di un rapace o delle unghie sulla lavagna, ed ecco che Ezia diventa un teschio, un *memento mori*. La sua voce non è quella del matto del villaggio, ma della disperazione, della vanità che non si rassegna al passare del tempo.
Il ballo che dà il nome al monologo non è più quello ridicolo e volgare di una stramba qualsiasi in giro per la Romagna in cerca di "*ôn caz ad êrt*"; ma l'annaspare inquietante e scomposto di un corpo che si sta sfaldando e di una psiche che sta cedendo il passo alla follia. Una danza macabra *sui generis*, insomma, che lascia davvero il pubblico muto e annichilito.
Sembra di vederla questa Ezia "*ch'lé una sgrézia*", quasi ritratta davanti a noi come in uno dei quadri di Géricault, quelli dedicati alle "monomaniache dell'invidia".
E il testo è tanto più efficace in quanto la coppia Magnani/Marzocchi ne ha saputo rintracciare la linfa mitologica che lo nutre: il *tòpos* è quello della strega.
Di fronte a questa grande prova d'attore e a questa interessante ricerca sonora, di fronte all'intelligente impianto luci azionato da Andrea Napolitano, il testo di Spadoni cresce, e in poesia e in efficacia, fino a raggiungere lo scopo delineato dal suo ultimo formidabile verso: "*zùg strâmb dla vita, ch'et lasa mòt*"; muto come il pubblico prima degli applausi.

JacopoGardelli